

## Giovanni 18, 15-24

Giovanni 18, 15: *<Intanto Simon Pietro **seguiva** Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote>*. Quello che era con Pietro era conosciuto, come discepolo, dal sommo sacerdote, dal rappresentante del potere religioso, Pietro no. Giovanni 13, 35. *<Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri>*. Significa che quel discepolo, contrariamente a Pietro – che pure sta seguendo Gesù, come sa e come può - ha aderito al messaggio di Gesù, totalmente. Ha dato adesione all'amore. Per questo è conosciuto e riconosciuto come suo discepolo, e per questo può entrare nel cortile del sommo sacerdote con Gesù. Probabilmente non lo ha fatto fisicamente, ma l'evangelista vuol far comprendere che il vero discepolo, cioè colui che ha scelto di fare della sua vita un dono d'amore, condivide tutto con Gesù; gli è intimo. Giovanni lascia anonimo questo

personaggio che la tradizione identifica con Giovanni stesso, ma non è lecito dargli una identità. Quando nei Vangeli troviamo un personaggio anonimo è perché ciascuno si possa identificare in lui, e questo già ci dice che non è un'impresa impossibile. Viene definito anche "il discepolo prediletto", ma non ci sono discepoli prediletti perché, come Pietro comprenderà molto più avanti, *Dio non fa preferenze di persone* (At 10, 34). I veri discepoli sono coloro che hanno compreso il messaggio di Gesù e vi hanno aderito totalmente. Non si tratta di obbedienza ma di condivisione. C'è una enorme differenza ed è importante comprenderlo. Io posso obbedire ad un ordine, ad un precetto, ad una regola senza dividerne il senso, il valore; anzi, magari anche soffrendone, perché la mia percezione della verità, del giusto, del buono è tutt'altra cosa. Ma per una serie di motivi scelgo di obbedire o mi trovo, mi sento costretto, mio malgrado, ad obbedire. Tu sei il capo e io dico "Signorsì!". Tu sei Dio e io rispondo: Sì, Signore, sia fatta la tua volontà, che però non è la mia, ma siccome Dio sei tu, sei tu che decidi per il

meglio, che se mi ribello poi son dolori, castighi, maledizioni e quant'altro. Questa è la mentalità religiosa. Gesù non ha 'obbedito' al Padre – "Dio sei tu" – ma ha scoperto di essere lui stesso come Dio, *Io sono*; ha compreso di avere gli stessi desideri, le stesse passioni, le stesse esigenze, la stessa volontà, lo stesso cuore e quindi ha seguito la sua propria indole, la sua personalità. Scoprire la verità su sé stesso lo ha reso libero di esserlo, anzi, passatemi il termine, lo ha "obbligato" ad esserlo per poter essere felice, realizzato. Se la mia più grande passione, il mio più grande desiderio è scrivere – faccio un esempio banale – io sarò felice solo se seguirò quello che sento di essere: una scrittrice. È un esempio sciocco, perché limitato, in quanto una passione non è tutta la nostra identità, è solo un aspetto importante di quella identità, ma tanto per intenderci. A questo proposito farò una postilla alla fine della condivisione per dire una cosa che mi sembra importante. Gesù nel Padre vede sé stesso, la propria essenza, e scopre di essere esattamente come lui, ancora incompiuto, "lavori in

corso", ma esattamente così. Avete presente quando un bimbo vede qualche adulto che lo affascina e dice: "Da grande voglio essere così"? Ecco, è quello che è successo a Gesù. Quindi segue il Padre, lo ascolta dentro di sé, sperimenta, impara, diventando sempre più certo di quello che desidera per la sua vita, e nel momento di massima sconfitta, appeso ad una croce, totalmente impotente, *senza apparenza né bellezza*, dice la profezia di Isaia (53, 2), arriva alla pienezza: <Tutto è compiuto> Gv 19, 30. Per lo stesso motivo per cui Gesù ha seguito il Padre, noi seguiamo Gesù. O almeno questo dovrebbe essere il vero movente: riconoscere in lui lo stesso desiderio profondo di vita che ci abita il cuore, e riconoscere nella strada che lui ha percorso la strada giusta per noi, per la nostra felicità. Non altro. Per Pietro non è ancora così. Lui sta seguendo il messia nazionalista, un guerriero vincitore - quello che lui sente di essere - ma che Gesù non è e non sarà. Il discepolo conosciuto dal sommo sacerdote entrò nel cortile con Gesù. Il termine usato per cortile è *aulè*. Questo termine nel Vangelo di Giovanni, compare solo

un'altra volta a indicare che i due passi sono in relazione. Giovanni 10, 1: *<In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto – aulè - delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante>*. Il termine *aulè* nella Bibbia non viene mai usato per indicare un recinto di pecore, come invece qui Giovanni fa, ma l'atrio davanti al Santuario nel Tempio di Gerusalemme. Questo significa che il recinto entro il quale vengono tenute rinchiusi le pecore – cioè il popolo – è l'ambito dell'istituzione religiosa. È dal loro potere che Gesù, il Pastore buono, è venuto a liberarle. Da quel recinto le spinge fuori per guidarle solo con la sua voce, in libertà, procedendo davanti a loro, mostrando la strada col suo cammino, il cammino di un uomo come loro, fatto di scelte e di crescita. Luca 2, 52: *<E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini>*. Da questo recinto il discepolo autentico, quello che condivide la vita di Gesù, entra ed esce, liberamente. È libero come Gesù; ha la sua stessa autorità. Giovanni 10, 9: *<Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà*

*salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo*>. Giovanni 18, 16. <*Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro*>. Ed ecco che, in soli due versetti, in poche parole, si passa da Simon Pietro a Pietro. Ormai sappiamo che secondo una tecnica letteraria degli evangelisti quando viene chiamato Simone è perché è sulla giusta strada, quando viene chiamato Pietro, sta sbagliando in pieno e quando viene chiamato Simon Pietro c'è del buono e c'è l'errore. Ora, già al versetto 15 è evidente che Pietro sia in errore, perché quello riconosciuto come un autentico discepolo non è lui; e nel versetto seguente sarà ancora più evidente che è nella tenebra, perché mentre l'altro discepolo entra con Gesù, Pietro si ferma fuori. E mi sono chiesta per quale motivo l'evangelista lo chiami Simon Pietro se è già più che chiaro che sta sbagliando? Se è già evidente che si sta realizzando quanto Gesù ha profetizzato su di lui, cioè che lo tradirà e lo farà prima che il gallo canti, nel giro di qualche ora al

massimo, perché non lo chiama da subito Pietro e basta? Questo mi ha fatto riflettere sulla visione fatalista che spesso abbiamo della vita e della famosa volontà di Dio; e su quanto poco crediamo nella nostra libertà di scelta, di autodeterminarci, di costruire il nostro destino; il famoso libero arbitrio. Non c'è nulla di stabilito, non c'è un destino definito, una strada tracciata. Le profezie non sono realtà fino a quando non si compiono; o fino a quando non permettiamo che si compiano. E davanti ad una profezia di morte, davanti alla probabilità che alcuni eventi nefasti possano accadere, spesso, tendiamo a cadere in una passiva rassegnazione dichiarando di fatto che ci crediamo ciecamente; perché se già ci rassegniamo prima che accadano, significa che ci crediamo totalmente. Mentre magari, ricevendo una profezia di vita, o quando si prospettano cose belle, non riusciamo proprio a crederci. L'affermazione implicita è sempre la stessa: il male ha la meglio e se qualcosa può andare storto andrà storto. È la famosa legge di Murphy che tende a presentare come più probabili, eventualità negative, che nei

fatti non lo sono più di eventualità positive. Chi vive così dimostra e proclama una grande fiducia nel male e una scarsissima fiducia nel bene. <*Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?*> (Gv 11, 40). Profezie, premonizioni, sensazioni, sogni, presentimenti spesso sono semplicemente il frutto di timori, di ansie, di condizionamenti. Altre volte contengono informazioni veritiere ma mai sono indicazione di un destino inesorabile, a cui non ci si può sottrarre. Possono essere invece indizi preziosi di cui servirsi con coraggio e con autorità; in un tempo nel quale possiamo far cambiare rotta alla nostra vita usando l'arma della preghiera, dell'autorità spirituale e della forza della nostra mente. Abbiamo un margine per agire e per evitare il pericolo. Possono essere lo spunto per riflettere, per prendere consapevolezza, per aprire gli occhi e fare scelte differenti; per dirigere i passi in un'altra direzione. Lo stesso discorso vale per l'etichetta che di sovente viene incollata alle persone per cui non ti si concede la possibilità di poter essere diverso da quello che gli altri hanno sempre visto – a torto o a

ragione – in te. Non si concepisce la possibilità che tu possa essere diverso, altro, da come ti sei sempre comportato. C'è una serie di frasi fatte: “Non cambierà mai. Chi nasce tondo non può morire quadrato. La mela non cade mai lontana dall'albero”. È vero, ci possono essere dei solchi nei quali facilmente si possono incanalare le nostre ruote, quasi a costringerle su quel percorso, come dei binari, ma dai quali si può anche uscire. Un piccolo sobbalzo, un colpo di reni o forse anche una caduta e ti ritrovi fuori da quella pista pre-tracciata, pre-destinata. Crisi, opportunità? Sta a vedere come la si legge e come si risponde. Ciascuno è libero di evolvere, di voltare pagina, di cambiare strada. La stessa profezia di Gesù avrebbe potuto cadere nel vuoto se Pietro avesse preso una decisione diversa; se di Simone Pietro avesse prevalso Simone e non Pietro. Così anche Giuda. Anche fino ad un attimo prima di quella scelta, Pietro ha ogni strada aperta davanti a sé. Non c'è nulla che lo obblighi tassativamente a comportarsi in un modo piuttosto che in un altro. Arriva fin davanti alla porta, come

l'altro discepolo, ma si ferma e resta fuori. Pietro in quel momento storico della sua vita non trova in sé le risorse per essere diverso da così, ma non finisce lì; è uno stop, è una caduta ma se anche ora ha sbagliato, se pure adesso non è riuscito, non significa che non sarà mai in grado di migliorare, di cambiare e percorrere una strada differente. Per Pietro ci vorrà molto tempo ma succederà, e quegli anni necessari alla sua maturazione non saranno un tempo di attesa passiva ma di crescita. Spesso il cambiamento sembra frutto di un attimo ma quasi mai è così. Prima di ogni nascita c'è un travaglio che non è semplicemente fatica, tormento, ma preparazione, costruzione; è un tempo prezioso. Immaginate di vedere una goccia che ininterrottamente cade e sembra perdersi ma che in realtà entra in un vaso. All'improvviso ci sarà un momento in cui una singola goccia farà traboccare il vaso e il merito non sarà di quell'unica benedetta goccia, ma anche di tutte le altre prima. Un lungo, paziente lavoro dove ogni goccia, anche di sudore, anche di sangue, è stata preziosa. Questa occasione

per Pietro è perduta, ma ce ne saranno altre. Rinnegherà Gesù, e quindi anche sé stesso, prima che il gallo canti, cioè prima che si faccia giorno, che sorga il sole. Non è un'indicazione di ordine temporale che l'evangelista dà ma che riguarda la mente di Pietro, il suo cammino interiore. È ancora immerso nelle tenebre, incapace di vedere. In questo vangelo in particolare le tenebre rappresentano le autorità religiose nemiche di ogni novità dello Spirito. Quindi Pietro è ancora ingabbiato da una visione di potere, di sottomissione. Servo di una religiosità fatta di leggi, imposizioni e che ha per Dio un padrone e non un padre. Ma si farà giorno, perché il sole sorge sempre, e allora si apriranno anche i suoi occhi e sarà libero. L'altro discepolo entra con Gesù ma poi esce per parlare con la giovane portinaia e far entrare anche Pietro. È una seconda opportunità che Pietro ancora non coglie. Giovanni 18, 17-18: *<E la giovane portinaia disse a Pietro: "Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?". Egli rispose: "Non sono". Intanto i servi e le guardie avevano acceso*

*un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava*>. Questa ragazzina, pur senza saperlo né volerlo, offre a Pietro l'occasione per guardarsi dentro e riconoscere in sé un discepolo; gli dà una chance per dichiararlo, per schierarsi dalla parte di Gesù: *Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?* Ma discepolo di chi? Secondo Pietro, Gesù non si sta comportando come dovrebbe. Non reagisce, non si difende, non cerca di dimostrare di essere il Messia, non combatte e ha vietato anche a lui di farlo. Pietro non vede più in Gesù il Maestro e non può riconoscersi suo discepolo. Gesù glielo aveva detto: *<Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi. Mi seguirai più tardi>* Gv 13, 37. E Pietro, pensando che Gesù andasse a prendere il potere, aveva risposto: Perché no? Ti ho seguito fino ad ora e adesso che ci siamo, mi tagli fuori? Sì che posso seguirti, darò la mia vita per te! Ma seguire Gesù significa farsi pane spezzato, e non ci è richiesto di dare la vita per Gesù, ma per i Fratelli, come ha fatto Gesù. *<Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore*

*gli uni per gli altri*>. Tu per ora non puoi seguirmi, ma lo farai più tardi, quando avrai trovato in te lo stesso desiderio di amare che io ho. È un lungo cammino quello di Pietro. Questa servetta che lo interroga è l'ultima ruota del carro del potere, ma riesce ad avere autorità su Pietro che la vede come una minaccia e davanti a lei si annulla, perdendo totalmente la sua identità: *Egli rispose: "Non sono"*. Gesù, davanti alle guardie venute per arrestarlo, rischiando di perdere la vita, non retrocede, non rinnega sé stesso perché sa chi è, da dove viene e dove va. Ha consapevolezza della propria identità, della verità che lo abita, del fuoco che lo spinge e non può non affermare *"Io sono"*, dichiarando e non negando la sua somiglianza al Padre, la sua divinità, perché *"Io sono"* è il nome di Dio. È quasi come se Gesù stesse dicendo il suo cognome. Io sono Enza. Enza chi? Di Enza ce ne sono tante. Sono Enza Puliga. Sono figlia di Giovanni e di Maria, da loro vengo; ho il loro dna. Pietro non può dire *"Io sono"*, perché ancora non ha riconosciuto Dio come Padre, né sé stesso come figlio. Non ha ancora scelto

l'amore che del Padre e del Figlio è il distintivo, l'elemento caratterizzante e soprattutto, non ne ha ancora sperimentato la forza propulsiva, quella che spinge Gesù oltre la paura. La forza propulsiva dell'amore, della passione. Non ce n'è una uguale. Vi capita mai di pensare, vedendo qualcuno che fa jogging sotto la pioggia o col freddo polare "ma chi te lo fa fare?". Vi capita di pensare, vedendo qualcuno che per seguire un ideale vive in condizioni impossibili, o anche di pericolo, "ma chi te lo fare?". A me capita spesso. E vi capita di pensare "ma come hai fatto?" sentendo di qualcuno che per salvare, magari uno sconosciuto, perde la propria vita? A me sì. E vi è mai capitato di pensare, sentendo di una mamma che rinuncia a tutto e si fa in mille per un figlio, che combatte come una leonessa per lui, "ma chi te lo fa fare, ma come fai?". A me no; perché sono mamma e conosco la forza immensa che ti spinge ad amare un figlio; più forte di qualsiasi egoismo, più forte di ogni istinto di conservazione. Il termine "passione" è estremamente interessante. Ha radice nel latino "patire, subire, sopportare"; passivo

ha la stessa etimologia. Ma passione ha radice anche nel greco pathos che ha, sì, il senso della sofferenza ma non solo, anche di passione amorosa, di una forza emotiva travolgente, irrazionale. Gesù subisce la violenza, non l'ha cercata, non l'ha desiderata, non era nei piani di Dio. Gli è stata imposta dagli uomini e non dal Padre. Più passivo di un uomo massacrato e appeso ad una croce cosa c'è? Ma in quella sofferenza che avrebbe potuto sottomettere il suo cuore, Gesù ha attivato ancora, fino alla massima potenza, la capacità insita nell'uomo – perché fatto a immagine e somiglianza di Dio – di amare. Romani 5, 5: *<La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato>*. La sofferenza non è un valore. Non è il dolore che salva, è l'amore. Seppure inchiodato ad una croce, Gesù ribalta la situazione e usa la sofferenza che gli viene imposta come un amplificatore, alzando il volume dell'amore. Se non lo avesse fatto, la rabbia, l'astio, la voglia di vendetta, la maledizione, avrebbero avuto la meglio su di lui, riempiendolo di

veleno e svuotandolo di vita. Le avversità, la cattiveria altrui, possono toglierci tutto, ma non ci possono togliere quello che siamo, se non lo permettiamo. Gesù è rimasto sé stesso. Passione. La forza propulsiva, illogica, dell'amore. E non è un sacrificio, è un dono. Razionalmente non ha senso. Ma Gesù, sono traditori, ti hanno fatto tutto il male possibile, non meritano nulla; e poi manco li conosci, ma chi te lo fa fare? Scriveva il fisico e matematico Pascal: "Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce". Secondo il pensiero greco il pathos, cioè la parte irrazionale, è una delle due forze che regolano l'animo umano; l'altra è il logos, che è la parte razionale. Viene da dire che davvero siamo a immagine e somiglianza di Dio. Ricordiamo che il logos è quel progetto espresso dalla parola che fin dal principio Dio ha pensato e poi realizzato in Gesù attraverso il pathos, l'irrazionalità dell'amore. Proprio la consapevolezza di sapere chi è, rende Gesù un uomo libero, libero dalle tante altre identità che cercano di farlo pensare, agire, scegliere e vivere secondo il loro volere. Avere chiara la propria

identità è fondamentale per poter vivere la propria vita e non la fotocopia di un'altra. Qual è il tuo nome? Chiede Gesù all'indemoniato Geraseno, e questo riprende in mano la sua vita, da uomo libero. Gesù riconosce in sé l'identità del figlio che della casa è signore, e non dello schiavo. Pietro, invece, è ostaggio del potere: del potere che vuole arrivare ad esercitare e del potere che lo sottomette. Ostaggio della paura di quello che il potere può fargli e del timore di non arrivare ad ottenerlo, come fino ad ora ha sognato. Giovanni 18, 18: *<Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava>*. È finalmente entrato nel cortile dove è anche Gesù, ma lui sta con i servi – il termine è *douloi*, cioè schiavi – e con le guardie, a cercare di scaldarsi, nella notte dell'anima, presso un fuoco acceso dai servi del potere, fuoco che non potrà mai riscaldarlo né illuminarlo. I benefici che il potere può dare sono illusori ed avvelenati, perché se è vero – e lo è – che non giova a nulla guadagnare il mondo intero se perdi te stesso (Lc 9, 25), il potere questo

fa: ti sottrae a te stesso, ti possiede. Ti può dare il mondo intero ma solo se ti sottometti, a lui. È una parte delle tentazioni di Gesù. Luca 4, 5-7: *<Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: "Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo">*. Il potere può darti potere se stai al suo gioco. La struttura del gioco impone una gerarchia, e non importa in quale punto della scala tu sia, le regole sono sempre le stesse: quelli sotto di te subiscono il tuo potere, l'ingiustizia che tu generi; tu, a tua volta, subisci ingiustizia da quelli sopra di te, la loro prepotenza, e tutti sono ostaggi del potere che subiscono, per ovvi motivi, ma anche che esercitano, perché temono di perderlo. Nessuno, nel gioco del potere è libero. Pilato ha un potere pressoché illimitato sui Giudei e sui loro capi. Ha potere di vita o di morte su Gesù, e vorrebbe salvarlo, poiché lo riconosce innocente, ma di fatto obbedisce ai sacerdoti e al popolo, cioè a coloro che

sono sotto di lui nella scala gerarchica, perché possono ricattarlo. Giovanni 18, 19: *<Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e al suo insegnamento>*. La macchina del potere si è messa in moto per stritolare Gesù ma sa che non sarà sufficiente eliminarlo fisicamente, perché il seme della parola, della libertà, è già stato sparso. Per tentare di arginarne la potenza devono riuscire a sradicarlo dalla mente e dal cuore del popolo e devono quindi fermare anche i suoi collaboratori, i discepoli. Pietro ha buoni motivi per temere. I capi religiosi che fondano il loro potere e la loro ricchezza sulla sottomissione del popolo che sfruttano, non si possono permettere che la gente continui a sentir parlare di un Dio al quale si accede liberamente, senza la loro mediazione. Di un Dio che è padre e che dona tutto gratuitamente. Di un Dio che perdona, sempre, senza chiedere risarcimenti, né pagamenti di alcun genere. Non possono permettere che la gente comprenda e sperimenti che Dio è amore e non legge. Gesù lo hanno catturato, è nelle loro mani e a breve sarà ucciso;

ora occorre occuparsi degli altri. Quanto è grave la loro implicazione? Quanto sono pericolosi? Gesù glissa sui discepoli e mette il focus sull'insegnamento. Giovanni 18, 20-21: *<Gesù gli rispose: "Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto". Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto">*. Riflettendo su queste parole ad un certo punto mi sono trovata davanti agli occhi una scena quasi divertente. Quello che dovrebbe aver paura è Gesù eppure è lui che getta tutti gli altri nel panico. Implicitamente sta affermando che non solo i discepoli sono pericolosi ma potenzialmente anche tutti quelli che lo hanno ascoltato. Giovanni usa termini assoluti, ridondanti: il mondo intero, tutti i Giudei. È come se Gesù stesse dicendo loro: voi vi preoccupate di una manciata di uomini ma in realtà dovrete preoccuparvi molto di più, perché ormai lo sa il mondo intero quello che ho detto. Le vostre

menzogne non oscureranno più la verità. Ho insegnato nelle vostre sinagoghe e nel vostro tempio dove tutti i Giudei hanno udito le mie parole, non mi sono tenuto nulla. *Tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi* (Gv 15, 15). Interrogate loro, uno per uno se ci riuscite, e cercate di contenere il danno se potete. Ma sappiate che è irreparabile, perché loro sanno quello che detto. Giovanni 18, 22-23: *<Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: "Così rispondi al sommo sacerdote?". Gli rispose Gesù: "Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?">*. E poi Gesù disse alla guardia: ora percuotimi anche sull'altra guancia, te la porgo. Ma forse non è andata così. Naturalmente è una provocazione. Spesso ci viene chiesto cosa significhi porgere l'altra guancia. Vediamo cosa dice esattamente Gesù. Ci sono due passi, uno di Matteo e uno di Luca. Matteo 5, 39: *<Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra>*. Luca 6,

29: <A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra>. In quell'epoca, ma anche adesso, uno schiaffo veniva dato più che per recare un danno fisico, per umiliare, per insultare, per provocare una reazione. Matteo specifica "la guancia destra", perché per colpire la guancia destra – a meno che uno non sia mancino, e non è così consueto – occorre usare la mano sinistra, atto scomodo e di poco effetto. Per ottenere un risultato migliore, passatemi il termine, devo usare il dorso della mano, il cosiddetto manrovescio. Questo gesto era sanzionato con una multa di 400 sicli, che era la paga di un anno intero. Quando Gesù chiede di porgere l'altra guancia non significa che inviti a subire passivamente e volontariamente la violenza – infatti Gesù non ha risposto così a chi lo ha schiaffeggiato – ma è un invito a non rispondere al male col male e a disinnescare la violenza. A rompere il circolo vizioso della vendetta con la forza d'animo e col perdono. C'è anche un'altra interpretazione che legge le due guance come la parte spirituale e la parte materiale. Quindi, se vieni

attaccato nella parte materiale, rispondi con la tua parte spirituale, con la tolleranza, col perdono; e se vieni attaccato in senso spirituale, psicologico, rispondi con azioni materiali di bene, per disinnescare il male. Gesù è stato aggredito fisicamente dalla guardia. L'unica risposta del potere davanti alla verità è la violenza. La guardia forse non ha nemmeno capito le parole di Gesù ma probabilmente ha solo compreso che, contrariamente a lui, Gesù non si lascia schiacciare dalla loro prepotenza. La libertà di Gesù lo inquieta, e piuttosto che contemplare l'ipotesi di poter essere anche lui libero, preferisce umiliare Gesù, perché torni al suo posto, assoggettato al rappresentante del potere, come egli stesso è. E poi i servi del potere cercano sempre di compiacere i potenti. Anche Marta di Betania quando vede sua sorella Maria comportarsi in maniera insopportabilmente libera, chiede a Gesù di aiutarla a riportarla dentro il recinto dell'obbedienza, adeguandosi al ruolo che altri hanno scelto per loro. La guardia non ottiene l'effetto sperato; Gesù non abbassa la testa, anzi, lo

inquieta ancora di più invitandolo a pensare autonomamente. Un atto che sarebbe rivoluzionario, e non sappiamo se quella guardia si sia lasciata indurre in tentazione da Gesù. Quello che è certo è che al sentire queste parole di Gesù, Anna, sommo sacerdote non più in carica ma molto influente, si affretta a correre ai ripari, prima che Gesù riesca a togliere dalle loro mani anche le guardie. Giovanni 18, 24: *<Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote>*. Gesù è arrivato da Anna legato, e Giovanni sottolinea che Anna manda Gesù da Caifa, cioè da suo genero, sommo sacerdote in carica quell'anno, sempre legato. Gesù fa davvero molta paura e probabilmente aveva anche molta paura. Attenzione a credere che il coraggio di Gesù sia stato assenza di paura. Era un uomo, non un supereroe. Ma la forza dell'amore che lo abitava era più forte della paura. Lo Spirito santo, ci ricorda Paolo, è uno spirito di forza. L'amore è uno spirito di forza. Niente ci rende più coraggiosi e forti, e incoscienti dell'amore. Elie Wiesel, attivista per i diritti umani, scriveva: "Prendi posizione. La

neutralità favorisce sempre l'oppressore, non la vittima". Gesù davanti alla sofferenza del suo popolo ha preso posizione, è stato un operatore di pace, cioè colui che rinuncia alla sua pace perché tutti possano sperimentarla. Facile, davanti ad una figura così gigantesca di uomo, sentirsi dei codardi. Ma il cammino inizia sempre con un passo; e prosegue con un passo dopo l'altro. Diceva San Francesco: "Cominciate col fare ciò che è necessario, poi ciò che è possibile. E all'improvviso, vi sorprenderete a fare l'impossibile".

Ed ora vorrei concludere con l'osservazione che abbiamo lasciato in sospeso. Una passione, un'attitudine non possono essere tutto il senso della nostra vita. Durante le feste di Natale ho visto un film che racconta di un uomo con una grande passione per il jazz. Insegna musica ma il suo sogno è esibirsi sul palco. La grande occasione arriva, una grande jazzista lo scrittura per una serata, ma prima di potersi esibire, muore, si ritrova nell'aldilà, ma trova il modo di ritornare sulla terra e poter fare quella serata. È un gran successo, ma,

sorprendentemente, si rende conto che realizzare quel sogno non lo ha reso felice come avrebbe pensato. Condivide la sua delusione e gli viene data questa risposta: C'era un pesciolino che cercava l'oceano e nuotando chiedeva a tutti: "Dov'è l'oceano?" Un pesce saggio gli rispose: "Ci stai nuotando". E lui: "Ma v\`a, questa \`e solo acqua", e continu\`o a cercare l'oceano. Noi siamo immersi nell'oceano, nella vita. La scintilla della vita siamo noi. Certo, ci sono sogni, aspirazioni che danno sapore alla nostra esistenza, ma nessuna di esse, da sola, ne \`e il senso. Ci sono sogni che non si avverano, piani che falliscono, ma c'\`e sempre qualcosa da fare, da cercare, da vivere. Un piano "B", "C", "D". E se il piano "A" non si \`e realizzato tu non saprai mai se sarebbe stato migliore del "B" che magari \`e andato a buon fine ma che ritieni un ripiego, una magra consolazione perch\`e hai mitizzato il piano "A". Forse ti avrebbe deluso. Se una porta si chiude \`e solo una su mille. Quando ero piccola pensavo che da grande avrei fatto l'archeologa o la psicologa. Non \`e andata cos\`i, ma la

mia vita non è meno importante, non è meno grande la gioia che posso avere. Ci si può sempre reinventare perché è ciò che siamo e non che non siamo a darci senso. Noi siamo il senso. E noi siamo tanto; un universo, in grande parte ancora inesplorato. Buon viaggio.

*Enza*